

## Valeria Bertolino

Volontaria dell'Associazione Samir, militante della RAS(Rete Antirazzista Siciliana) da 6 anni entra periodicamente nel Cpt Serraino Vulpitta.

*D. Come sei "arrivata" ad occuparti del centro?*

R. Conoscevo l'esistenza del Vulpitta dalla sua apertura ma non me ne ero mai occupata. All'epoca avevo fatto un corso di formazione come operatrice sociale e mi occupavo comunque di immigrazione. L'unica cosa che avevo letto di specifico erano alcuni articoli dell'allora senatore Corrao (DS) che denunciava il centro come una vergogna. Ci sono entrata per la prima volta nei giorni successivi al rogo e da allora non ne sono più uscita. Ero con il parlamentare Russo Spina, ricordo ancora le pareti candide, già ridipinte, il pavimento nero e gonfio, l'odore di gommapiuma misto ad altri odori che mi provocarono orrore. Sono cose che non ti toglie dalla testa, che ti cambiano la vita. Se poi, quando gli altri se ne sono andati ci resti, e cerchi di darti da fare con le poche persone disponibili, la tensione diviene insopportabile, ti arriva tanta di quella sofferenza addosso che cerchi di difenderti altrimenti rischi di impazzire. Credo di esserci andata vicino.

*D. Cosa è accaduto dopo il rogo?*

R. Contrattammo con l'allora Prefetto la possibilità di fare interventi a carattere volontario. Volevano dimostrare che il centro era aperto a tutti. Ci furono parecchi interventi dell'allora maggioranza, si diede mandato alla cooperativa che gestiva il centro di accoglienza di Badia Grande, e alla Caritas di entrare, ma all'inizio la gestione restò esclusivamente della polizia.

*D. Per quali ragioni volevate entrare?*

R. All'inizio pensavo di svolgere attività di informazione sulle leggi, mettere in contatto i reclusi con gli avvocati e con i parenti, essere un soggetto esterno non convenzionato e non convenzionabile. Mi aiutava molto Fulvio Vassallo Paleologo, ci illudevamo di poter comunicare in maniera diversa con i ragazzi. Abbiamo fallito. Non era assolutamente possibile, il centro è una zona franca dove non esistono regole. Dopo l'entusiasmo iniziale ci siamo scontrati con il fatto che il poco che veniva riconosciuto dei diritti dei migranti, ogni regola, si infrangeva contro la possibilità di attuarla. Ogni cosa veniva applicata e si applica tutt'ora su base discrezionale: esistono delle norme ma esiste anche l'impossibilità di attuarle per le ragioni più strampalate. Un esempio? Oggi (3 gennaio 2006 Ndr) mancava il personale di polizia, erano tutti impegnati perché un avvocato stava valutando la situazione di 20 reclusi, molti agenti erano in ferie per le festività. Io di solito entro nel centro ogni martedì, in questura lo sanno, ma non mi hanno fatto entrare. L'ispettore ad una mia richiesta di si è limitato ad allargare le braccia. L'unica cosa che si può fare è ascoltare, ascoltare, ascoltare. Le storie delle persone, la loro disperazione che non puoi neanche fronteggiare. Solo in pochi casi puoi trovare una soluzione. Puoi solo dire che questa è la legge e non c'è nulla da fare. Ora sto seguendo la storia di Zoran, un ragazzo proveniente dall'ex Jugoslavia, dalla Bosnia per esattezza. E' in Italia da 20 anni, e il suo paese gli ha negato il rientro. Per il governo bosniaco Zoran non esiste. In Italia ha una moglie e 6 figli, alcuni molto piccoli. Sono nel campo rom di Giugliano, vicino Napoli. La famiglia ha bisogno di lui e del suo lavoro.

*D. La tua attività è esclusivamente volontaria?*

R. Certo. Per campare svolgo altri lavori.

*D. Come è cambiato il centro in questi anni?*

R. Non riescono più a farlo diventare il buco nero che era prima, forse il nostro lavoro ha contribuito ad evitare che ci fossero altri roghi. La struttura è migliorata a costo di spese onerose, dal novembre 2003 al giugno 2004 il centro è rimasto chiuso dopo una intimazione della ASL. Ma posti del genere non hanno alcuna possibilità di essere o di diventare "umani". Il Vulpitta è una enorme gabbia dentro cui continuano ad avvenire rivolte, tentativi di fuga, atti di autolesionismo. Per me le modalità d'ingresso sono cambiate. Prima entravo con una certa facilità richiedendolo personalmente alla prefettura, ora debbono essere i ragazzi a chiedere un colloquio con me.

Non c'è alcun accordo scritto con la prefettura. La disposizione di poter avere accesso solo se chiamata doveva servire a creare degli intoppi, a bloccare il mio intervento ma ha fallito. A volte si perdono le richieste, spesso non so' esattamente con chi andrò a parlare, se protesto riesco anche ad entrare con maggiore facilità.

*D. Sei sempre entrata da sola?*

R. Per un po' con me c'era un altro ragazzo ed è stato importante perché in due si reggeva meglio. Era il periodo più duro, dalla fine del 2002 al novembre 2003. In quel periodo abbiamo visto sofferenze assurde, gente appesa alle sbarre che tentava di impiccarsi e diventava blu, gente che si tagliava davanti a noi con il sangue che schizzava dappertutto e i poliziotti che non ce la facevano a reggere e si giravano mentre noi tentavamo di convincere le persone a desistere da tali mutilazioni. In particolare ricordo un ragazzo in cella d'isolamento. E poi tanti minorenni, lo capivi che erano piccoli, qualcuno non arrivava ai 14 anni secondo me. Ma poi gli facevano gli esami ai polsi, passavano per maggiorenni e venivano espulsi. Forse questa era la cosa che mi sconvolgeva di più. In quel periodo le sommosse erano frequentissime e dalla prefettura ci chiamavano perché eravamo gli unici a poter calmare la situazione.

*D. Un passo indietro: all'inizio il centro è gestito dalla polizia, poi entra in ballo una cooperativa.*

R. La cooperativa "Insieme di Castelvetro" entra nel 2000. Nel gennaio, dopo il rogo, c'era stata una riunione con la Caritas, che voleva aprirci uno sportello dentro, la Croce Rossa, che vuole garantire assistenza sanitaria, la ASL, e il comune. Il vescovo interviene dicendo che non si può gestire il centro in quelle condizioni, la Croce Rossa si tira indietro, poi ho capito perché.

*D. E cioè?*

R. Alla CRI danno la gestione del centro di Caltanissetta e, secondo una logica di spartizione, alla cooperativa, spetta il Vulpitta, tanto che ci capitò di chiedere alla CRI di intervenire in alcune situazioni e ci dissero che non era di loro competenza come zona.

*D. Ma da chi è diretta la cooperativa?*

R. Nel marzo 2000, mi pare il 31, viene nominato responsabile del centro il Cavalier Giacomo Mancuso, che era responsabile del centro di accoglienza di Badia Grande – della Caritas – e che aveva buoni rapporti con il governo tunisino. E' stato fatto cavaliere per il suo lavoro di "cooperazione" con il governo di quel paese. Prima era un semplice droghiere. Per un po di tempo Mancuso mantiene un doppio incarico, come responsabile di Badia Grande e del Vulpitta, tanto che il primo diviene una succursale del secondo. Quando c'erano gli sbarchi, donne e bambini finivano a Badia e gli Uomini al Vulpitta. Tanto che nel centro di accoglienza aumentano le grate e fanno stazionare un poliziotto all'ingresso. Poi cambia il direttore della Caritas e ci sono problemi fra lui e Mancuso. I collegamenti fra i due centri diventano più difficili e il centro di accoglienza cessa di essere a disposizione di Mancuso. In quel periodo entravo al Cpt più volte alla settimana. Il nuovo Prefetto, il Dott. Sodano non voleva fare la fine del suo predecessore e mi utilizza come figura cuscinetto. Mi capitò per tre volte di non poter entrare in casi di emergenza e il Prefetto mi fece capire che se fosse dipeso da lui sarei entrata.

*D. Poi c'è il sequestro del centro*

R. E i rapporti con la cooperativa si fanno più tesi. Loro dicono che abbiamo con le nostre denunce fatto perdere 10 posti di lavoro, noi come "Coordinamento trapanese per la pace" (allora c'era un gruppo di persone attorno a questa sigla Ndr) rispondiamo con una lettera aperta in cui diciamo che comprendiamo le difficoltà ma che esistono lavori buoni e lavori cattivi. Dalla cooperativa rispondono in maniera furente: ci accusano di aver convinto ad alcuni loro dipendenti di trattare male gli immigrati così il centro sarebbe stato chiuso, arrivarono ad affermare di seguire l'esempio di Aldo Capitini. Noi rispondemmo di lasciare in pace Capitini e che ci saremmo riservati azioni legali se fosse proseguita l'opera di denigrazione del nostro operato. Poi il centro venne dissequestrato e la polemica aperta si spense.

*D. Raccontaci una tua visita tipo*

R. Entro e il piantone a volte mi lascia passare, se mi conosce o se non vuole farmi perdere tempo. A volte mi chiedono i documenti. Lo stesso telefona al piano di sopra per avere conferma dell'autorizzazione – ci vogliono in media 20 minuti – e attraverso il campetto. Prima andavo al secondo piano direttamente, ora faccio i colloqui in una stanza apposita al primo piano. Prima entravo senza problemi, poi, per un certo periodo hanno cominciato a passarmi al metal detector. Ad un certo punto l'apparecchio si è rotto e siccome non hanno a disposizione personale femminile, non possono perquisirmi. Perquisiscono le cose che porto ai ragazzi: prima ero io che chiedevo di parlare con qualcuno e sapevo di cosa aveva bisogno. Ora ci vuole più tempo, ascolto i singoli che mi chiedono sigarette, schede telefoniche, vestiario. Una cosa molto preziosa sono le scarpe: al centro rilasciano solo quelle di tela leggere e d'inverno hanno freddo ai piedi. Rimedio le cose necessarie con la mia associazione o, in caso di emergenza, con collette o con soldi miei. Ogni volta riesco a parlare con una media di 10, 15 persone. Quando hanno adottato il nuovo metodo, hanno chiesto di parlare con me in 35 su 57, tutto avviene per un passaparola.

*D. Hai mai subito pressioni per lasciare perdere?*

R. Di vario tipo. Soprattutto durante il processo al Prefetto Cerenzia. Mi dicevano di andarci cauta. Durante il periodo peggiore alcuni ragazzi denunciarono di essere stati pestati dalla polizia all'onorevole Santo Liotta. Io e Sergio (il ragazzo che collaborava con Valeria Ndr) venimmo circondati dai poliziotti del reparto mobile e costretti a lasciare il centro mentre loro inveivano contro uno dei ragazzi che denunciava le percosse. Altre volte i segnali furono più sfumati e sottili, come quando il processo affrontò il ruolo della polizia durante il rogo e dovettero testimoniare alcuni funzionari. Una situazione sgradevole, costellata da piccoli episodi. A volte è accaduto di peggio: nel 2003 venne rinvenuta dell'eroina, uno dei ragazzi con cui ci sentivamo spesso telefonicamente, portava spesso delle fasciature ai polsi. Ho saputo che è stato interrogato per sapere se c'era un legame fra le telefonate, i nostri colloqui e l'eroina. Sergio reagì con umorismo, disse che le telefonate erano necessarie per prendere le ordinazioni. Un'altra volta capitò un episodio molto spiacevole: c'erano nel centro dei ragazzi cingalesi e tamil che volevano chiedere asilo. Portammo un'interprete da Palermo, il capo della comunità Tamil che si mise a disposizione anche per i cingalesi. Venni a sapere da un assessore che girava voce che noi avevamo chiesto soldi ai profughi tramite Meta. Partì un'indagine e io venni interrogata per 5 ore come persona informata dei fatti. Sono sempre più convinta che la denuncia sia stata pilotata da un soggetto esterno. Mi fido molto di Meta, e se potevo anche avere dei dubbi rispetto al suo rapporto con i cingalesi mi risultava impossibile pensare che tentasse di estorcere soldi ai tamil. Il processo a suo carico è stato poi archiviato perché il fatto non sussiste: si è scoperto che le uniche occasioni in cui aveva parlato di soldi sono state quando ha spiegato che se ottenevano l'asilo avrebbero avuto diritto a 18 euro al giorno per 45 giorni. Non soldi richiesti quindi ma soldi che i ragazzi avrebbero ottenuto.

*D. Nel frattempo cambiavano i prefetti, l'ultimo in ordine di tempo il dott. Finazzo. Come sono stati i tuoi rapporti con lui?*

R. All'inizio molto duri. Mi aveva detto che non potevo più entrare nel centro, non ne avevo il diritto perché non era previsto l'ingresso di un soggetto indipendente non convenzionato. Poi siamo giunti ad una mediazione, ho ottenuto di poter entrare su richiesta degli immigrati. Spesso questo mi veniva contestato anche questo "privilegio". Io ribadivo di non avere alcun interesse privato ad entrare nel centro. Il Prefetto ebbe a dirmi: <<Dei suoi interessi riferirò al magistrato>>. Ora i rapporti si sono normalizzati tanto che a volte è lui a chiedere il mio intervento. Almeno non entrano più i reparti antisommossa.

*D. E i rapporti con la cooperativa?*

R. Limitati al massimo, alle cose essenziali, soprattutto dopo le decisioni del prefetto che modificavano le modalità del mio ingresso. In teoria la cooperativa dovrebbe anche garantire e assicurare il tragitto interno degli immigrati. In realtà a svolgere queste mansioni sono sempre i poliziotti.

*D. E quando entrano le delegazioni dei parlamentari?*

R. A volte, soprattutto in passato sono entrata con loro ma ci tengo a mantenere distinti i 2 momenti. Mi rifiuto di entrare soprattutto quando la delegazione è preannunciata e si

organizza una sceneggiata. Trovano tutto pulito e sereno. Se si riesce ad andare oltre le apparenze, o se lo si vuole fare veramente, ci si rende però conto di cosa sia veramente un centro. Ad essere chiari io sono anche d'accordo sul fatto che ora la situazione è migliore che in passato – meno reclusi, migliori condizioni di vivibilità – ma non è che se ci mettono le tendine e lo scaldabagno personale, il centro diventa accettabile. Anche se c'è chi dice, in diversi schieramenti politici, che i centri si possono umanizzare. Questi posti sono impossibili per il solo fatto che esistono, ma di questo se ne rende conto chiunque ci lavori. Al Vulpitta dicono ai reclusi per minacciarli: << Se non ti comporti bene ti mandiamo a Caltanissetta >>. A Caltanissetta dicono il contrario. Quando c'era il cpt ad Agrigento il prefetto, se non sbaglio, disse che mancava solo la gelateria, per il resto c'era tutto. Poi lo hanno chiuso perché invivibile.

*D. Hai mai pensato di lasciare perdere tutto, di dire ma chi me lo fa fare?*

R. Più volte. E' una esperienza straordinaria e dura che non serve a niente e che mi sta segnando troppo. Eppure non saprei non andare. Si tratta di una scelta che cambia la vita di chiunque decida di interessarsene in maniera non occasionale, ma a me ha cambiato la vita intera. Prima sapevo poco dei centri e di quello che accadeva dentro e forse non ci avrei creduto a certe cose. Quello che mi porto costantemente appresso sono i brandelli delle tante esistenze dei ragazzi finiti lì dentro, ogni tanto provo a scriverle per non perderle.

*D. Le hai chiamate "storie di non vita"*

R. Sì perché là dentro non è possibile vivere, quello è uno spazio e un tempo sottratto alla vita. La vita è altrove, è un prima e un dopo, non lì dentro.

*D. E se un giorno il Vulpitta chiuderà?*

R. Se insieme al Vulpitta chiuderanno tutti i centri sarà il giorno più bello della mia vita, delle nostre vite. Forse perché in fondo anche noi siamo rinchiusi in posti simili, come i migranti, e quelle gabbie avvolgono anche le nostre giornate.

Trapani, febbraio 2006